



IL FOGOLÂR FURLAN DI MILANO

NOTIZIARIO DELL'ASSOCIAZIONE DEI FRIULANI RESIDENTI A MILANO E IN LOMBARDIA
Sede Amministrativa: Via A. M. Ampère, 35 20131 Milano tel. e fax 02 26680379 www.fogolarmilano.it

Anno
XLII n. 4
4° trimestre 2011

Distribuzione
gratuita ai soci del
Fogolâr Furlan di
Milano

«VILIE DI NADÂL»

DI ALESSANDRO SECCO

Milano, 24 dicembre 2011.

C'era una volta la Vigilia di Natale. Si percepiva in quel clima di attesa, in quel senso di sospensione e di mistero che precede un evento grandioso, unico, irripetibile, destinato a cambiare il mondo, a imprimere una nuova direzione nella storia dell'uomo. Un even-

priore della Comunità di Bose, nel suo delizioso «Ogni cosa alla sua stagione», annota che oggi «il Natale si preannuncia come la festa imbandita dai commercianti: è la chiamata alla corsa per gli acquisti e i regali, alla ricerca di cibi sempre più ricercati e costosi, al lusso da ostentare e all'organizzazione delle 'feste' da protrarsi almeno fino all'Epifania...



Domenica 18 dicembre 2011: un momento dell'omelia di mons. Guido Genero in Duomo a Milano (a p. 4 la cronaca della giornata natalizia del Fogolâr)

to concepibile solo come risultato di un intervento diretto dell'Eterno e a Lui solo possibile: a Lui, che segnando all'improvviso un punto su una retta senza principio e senza fine, la trasforma in una semiretta con un prima e un dopo.

Questo intervento dell'Eterno, improvviso e impreveduto, neppure il parroco del mio paese che ci faceva 'dottrina' ha saputo spiegarlo a me ragazzino che chiedevo perché in quel tempo e in quel luogo. Del resto - l'ho saputo più tardi - neanche Agostino e i Padri della Chiesa sapevano dare una risposta convincente.

Eppure il Natale di Gesù è un avvenimento storico, accaduto circa due millenni fa - ufficialmente, 2011 anni - anche se non sappiamo dire perché proprio allora e perché proprio a Betlemme, in Palestina. E per circa due millenni questo evento ha segnato un momento dello spirito non solo per i credenti, ma anche per tanti agnostici e per tutti gli uomini di buona volontà.

Ma da qualche decennio le cose sono cambiate. Con l'uomo neppure l'Eterno riesce sempre a spuntarla: gli ha dato il libero arbitrio e deve lasciare che faccia a modo suo. E allora, festeggiando un avvenimento così remoto, e non ricordandone più né il perché né il per come, l'uomo si è voluto ricreare una motivazione a propria immagine e somiglianza.

C'era una volta, specialmente nei nostri paesi, la Vigilia di Natale: *Vilje di Nadâl*, segnata da tradizioni religiose e anche materiali, ma sempre ispirate a sacralità - il *nadalin sul fogolâr*, la *cene di magari*, i *Madins* - e con quel clima di attesa di un evento salvifico per l'umanità che si chiama la Nascita di Gesù. Da qualche decina d'anni la Vigilia di Natale ha cambiato aspetto: e quel clima di attesa non si percepisce più.

Il mio ricordo più recente di una Vigilia di Natale in paese, con tutte le sue componenti spirituali e materiali, risale agli anni Sessanta. Sandro e Elena giovani sposi, Messa di Mezzanotte con il coro della parrocchia, Sandro organista supplente, Elena soprano solista all'Offertorio con «Dorme, benigne Jesu» di Pergolesi e poi «O dulcedo amoris» di Gracini. All'uscita la sorpresa di una fitta e sfavillante nevicata: a casa il ciocco acceso nel caminetto, in un angolo il Presepio con le lucine colorate e il muschio odoroso raccolto nella *Nuairie*. Non è più così. Enzo Bianchi, il

Ma il giorno della vigilia di Natale di fatto non esiste più.

Tutti sono impegnati fuori casa, intenti ad affollare i negozi, a dare e ricevere regali, storditi da vetrine seducenti, da luci che ornano strade e alberi, distretti da 'Babbi Natale', cioè da giovani truccati da vecchi, i cui fantocci si calano penosamente da finestre e balconi...

Meno male: vedo che anche Enzo Bianchi è d'accordo.

Gesù Bambino, insomma, è completamente dimenticato, tagliato fuori, disoccupato: per portare i doni è stato sostituito da quei fantocci vestiti di rosso, con la barba bianca e il pancione indecente, che da anni ormai li sottoscriveva cercando di esorcizzare, come ben sanno i suoi lettori. Quest'anno, tra l'altro, sul piccolo schermo, è apparsa una variante inedita di questo araldo del consumismo: un Babbo Natale pirata, con un occhio bendato e l'uncino di *candy* a strisce bianche e rosse al posto di una mano. Non ricordo che meraviglie vada dispensando a grandi e piccini. Peraltro rimane sempre valido, nella stessa sede, l'inno dei bambini virtuosi: «E' Natale, è Natale, si può fare di più». E non è necessario specificare che cosa: lo si vede, è palese.

Dev'essere proprio vero, come sostiene un ottimista inguaribile e sempre bene informato, che la crisi c'è, diciamo pure, ma è una crisi virtuale: e difatti i ristoranti sono sempre pieni; per non parlare dei negozi, nei quali in questi giorni non si può più circolare.

Purtroppo l'inguaribile ottimista si dimentica delle folle di gente che non sa come mettere insieme il pranzo con la cena e come arrivare alla fine del mese.

Gente discreta, però, che non si mette in mostra, e in ogni caso rimane sommersa dalle moltitudini festanti; gente dimessa, che dignitosamente accetta un piatto di minestrina alle mense dei poveri, un ricovero per la notte nei dormitori dei senzatetto.

Amici, se vogliamo veramente festeggiare il Natale, non dimentichiamoci di loro: ci sono cento, mille modi per aiutarli, per mettere in opera la nostra solidarietà. E lasciate che usi anch'io, una volta tanto, ma nel modo corretto, quell'inno dei bambini virtuosi: «E' Natale, è Natale, si può fare di più».

Buon Natale a tutti!

Alessandro Secco

CARTULINIS DI NADÂL

(1970/1984)

di Sandri dai Juris a Laurinç dai Justins

Milan, Nadâl 1970

Usgnot vie pe Riviere
la lune rampide di decembar
e sgrisùle lis vîts tai roncs disfats.
Tai roncs la sere di decembar
è a un respîr di veri
cun cjants lontans di vendeme
e vôs e ridi di fruts
pai remis dal autun.

Jo mi ricuardi, Laurinç,
tù tu savevis un troi di viarte
cun cisignocs e campanelis
e violutis smamidis
dopo la sagre di San Valantin.
E jo o savevi tal Cuiestris
un sît fresc di cjarandis
e di vuisins garbits
pe sêt e pai matecs dal nestri estât
intant che il vieli al lave pes cunvieris.

Usgnot dapît Riviere
pes stradelis di Daprât
a son lumins di presepi
e bonodôr di fiestis di Nadâl.
Nus rive fin ca vie
pe fumate che si ingrume
tra lis cjasis forestis di citât
un clip di fogolâr, une bugade
di calicants d'unviar
dai ortis ingrisignûts di cjas nestre.



Giuseppe Macor, Antico arco a Tarcento (1927)

Milan, Nadâl 1984

Usgnot sore Riviere
une sclese di lune di decembar
blancje e lontane e cjale jù sui roncs
cuntun sgrisul di dül.
E sta in scolte la lune
se no i rivî dai remis bandonâts
un fil di cjantis di vendeme
rivoc di autuns piardûts.

Dismentèti, Laurinç,
chel nestri troi di viarte
flurît nome d'insium:
San Valantin, la sagre,
il troi di cisignocs e campanelis
lis violis sui rivai
cui sa, no son mai stâts.
E se al è stât, Laurinç, lajù un Cuiestris
cun cjarandis e fresc e zûcs di fruts
chei fruts no jerin nô.

Usgnot, dapît Riviere,
là che si sbasse il tuo par ronc disfart
al è un stradon di sfandôrs
cun machinis che a corin imburidîs
incuintri ai siums di frae
di un Nadâl strassemèat.
Lassù, intun blec vanzât di borc dai Juris
al ançjemò flurît il calicant:
ma il nasebon nol rive
nançe a passâ la ribe de Nuairie.



Buon Natale dalla piazza di San Vito al Tughietto (2011)

TIMP DI FIESTIS

Nus an simpri contât che i umign, cul lâ indevant dai agns, a tornin a diventâ come i fruts. Di fat, massime in chest timp di Fiestis pal Nadâl e pal An Gnûf che al rive, cualsivêla la nestre etât, dentri di nô al è simpri il frut che o sin stâts, tant i ricuarts di chei temps nus an lassât un segn che nol sarâ mai dismentèat.

Fin de prime buinore dal di di Prin dal an no si viveve l'ore di cori ator pal borc par augurâ a duçj il bon Principi; par altri, prime, a cjase di mê none, di divignince cjargnele, e jere sante scugne cjapâ part, cun dute la famee, a una gulizone una vore particolâr: une biele scudiele di caffè cul lat, dula che si tocjave una fetone di pan.

Subit mi domandarès dula mai che e je la particularitât di cheste gulizone: cussì cumò us al spieghi. O vès di savê che a cjase dai miei nonos la prime gulizone dai fruts e jere simpri fate cul lat apene molt, cun dentri, dopo bult, una biele fete di polente vançade de sere prime e come caffè si doprave il «caffè di vuard»; o fin che andere il «caffè salvadic», fat brustulant e masanant i luvins: il *Lupinus angustifolius*, che in Cjargne lu tignivin in duçj i ortis.

Poben, pal Prin dal an si doprave par duçj il vèr caffè - par solit riservât pai malâts, pes latoanis (lis feminis che a àn apene parturit) - o par veglâ un muart. Come pan, al puest de polente, si veve il «pan zâl», o «pan di sorc», fat cun farine di sorc, fics secs e semencis di fenoli e cuet sul fogolâr sot lis boris, ben involuçât cun fueis di verze. Plui particolâr di cussì!

Dute cheste cjarade par augurâ a duçj un «Bon Principi», parie cuntune «Buine continuazion» da bande dal vuestri

Pieri Grassi



L'immagine di «Giro Presepi 2011», tradizionale manifestazione organizzata dalla Associazione fra le Pro Loco del Friuli Venezia Giulia



SETTIMANA DELLA CULTURA FRIULANA A MILANO 2011 - XXVI EDIZIONE

POMERIGGIO INAUGURALE IN SALA VERDE di Elena Colonna



Molto attesa e molto frequentata, come sempre, l'inaugurazione della Settimana Culturale che si è tenuta sabato 12 novembre nella Sala Verde della Corsia dei Servi. Da principio c'è solitamente un po' di suspense, quasi una trepida aspettativa, mentre si attende la rivelazione del nome e il conferimento del premio «Friulano della Diaspora»; anche se quest'anno i più accorti fra i presenti avrebbero potuto cogliere un suggerimento anticipatore: infatti, le diapositive che scorrevano sullo schermo con fotografie delle attività estive del Fogolâr in vacanza erano accompagnate dalla celebre "grand'aria drammatica" dal Don Carlo di Verdi, "Ella giammai m'amò", cantata da una calda, vibrante, espressiva voce di basso. La voce apparteneva - si scoprirà più tardi - al premiato, il cantante lirico Bonaldo Gaiotti. Originario di Ziracco - Zerà di Remanzàs - Bonaldo Gaiotti ha studiato a Udine, a Trieste e a Milano, dove ha debuttato al Teatro Nuovo nel 1957. Da allora ha mietuto lusinghieri successi nei teatri lirici di tutto il mondo; e in particolare ha cantato per 26

anni al Metropolitan di New York. Reduce da un altro riconoscimento, ben più importante del nostro modesto premio, quello di "Eccellenza Friulana" alla Convention di Ente Friuli nel Mondo a Spilimbergo, Bonaldo ha accettato con grazia e simpatia la medaglia e la pergamena che gli sono state consegnate dopo la presentazione del presidente Alessandro Secco. La sua bravura e la sua cordialità hanno suscitato il fervente applauso del pubblico, che in seguito ha potuto godersi il filmato di una scena dal Barbiere di Rossini con la famosa aria "La calunnia è un venticello", apprezzando così anche le doti sceniche del bravissimo cantante.

La seconda parte del pomeriggio era riservata alla presentazione del terzo e ultimo volume della poderosa opera «Arte in Friuli», dedicato all'Ottocento e al Novecento.

Dopo un'introduzione di Feliciano Medeot, direttore della Filologica e ormai abituale e graditissimo ospite del nostro Fogolâr, è toccato a Paolo Pastres, curatore dell'opera, il non facile compito di illustrare i complessi e mul-

tiformi contenuti. Sullo schermo scorrevano intanto le immagini, in una coloratissima scelta "casuale", stimolando negli spettatori il riconoscimento di opere famose di pittori, scultori, architetti di Udine, Pordenone, Gorizia.

Il volume si avvale di diversi saggi, dello stesso Paolo Pastres e di altri studiosi, corredati da splendide illustrazioni e fotografie. Molto spazio è stato riservato all'architettura, nonché alle cosiddette "arti minori", come l'arredo, la fotografia, il design. Un intero capitolo è dedicato alla celebre triade dei fratelli Afro, Mirko e Dino Basaldella; un altro alle tendenze attuali, tanto nelle arti figurative quanto in architettura. Un libro, quindi, di estremo interesse per tutti coloro che, anche senza essere profondi intenditori, amano l'Arte e amano il Friuli.

L'intenso pomeriggio, come è consuetudine, si è concluso con un simpatico "vin d'hommeur" a base di gustosi prodotti friulani, che ha dato modo agli intervenuti di intrattenersi in piacevoli conversazioni e di conoscere più da vicino i nostri amabili ospiti.

BONALDO GIAIOTTI "FRIULANO DELLA DIASPORA 2011"

Il Fogolâr Furlan di Milan al tribute chest an il so ricognossiment a un cjantant liric che al à dafirsi una vite di sucès intai teatris plui famòs di dut il mont: il bas Bonaldo Gaiotti

che cu la sò vòs dal timbri font e cjalt, la dizion clare e la figure dal vèr atòr teatrâl, al à paronât lis senis par plui di curant'agns.

Nassût a Zerà di Remanzàs, cu la passion dal 'bielcjant' fin de prime zoventûr, al à studiât a Udin, a Triest e a Milan, dulà che al à debutât tal 1957.

Al merte ricuardât che tal princip di sò cariere al concurs Viotti par vòs gnovis al è rivât a cjapâi la volte a Pavarotti e nol è pôc.

Daspò, par 26 agns al à cjantât al Metropolitan di New York: e al è un primât. Al è biel ancje zontà che e coventarès dute une pagine fisse di nons di citâts talianis e forestis, di oparis famosis e di diretòrs innomenâts, che a àn podût cognossi, scoltâ e gjoldi la vòs magjiche dal bas Bonaldo Gaiotti.

Par chest o consegnin cumò il premi dal nestri Fogolâr - un premi piçul, salacor, ma slect e sancîr - a un furlan che al à fat onôr a la sò tiere.

Il president Alessandro Secco

Milan, 12 di Novembar 2011



«L'inaugurazione in Sala Verde» (foto di Corradino Mezzolo): (in alto) Bonaldo Gaiotti «Premio Friulano della Diaspora 2011» con Alessandro Secco (a sinistra, dall'alto) - il numeroso pubblico presente in Sala Verde - Paolo Pastres durante la presentazione del volume - i tre volumi della serie «Arte in Friuli» con Aurora, Teo e Fulvia - il tavolo dei relatori con (da sin.) Marco Rossi, Feliciano Medeot, Paolo Pastres, Alessandro Secco «Cene furlane di salvadi» (foto di C. Mezzolo e M. Rossi) (a destra dall'alto) - gruppo di famiglia in cucina: Fabio, Maddalena, Diego e Pia - Diego e Pia ai fornelli - due immagini della sala prima e durante la cena - Walter Revelant, Pia e Diego Biasizzo, Alessandro Secco, Claudio Fornari e Marco Rossi - i vini «Micossi» di Walter Revelant - i chiodini di Sedilis pronti per essere serviti in tavola

LA «CENE FURLANE DI SALVADI» di Alessandro Secco

Milano, "Bistrò" di via Freguglia. Lunedì 14 novembre: una serata decisamente anomala rispetto alle consuetudini del nostro Fogolâr per un'allettante cena friulana a base di selvaggina, dedicata ai soci e amici gourmet. Infatti, vi sono state indispettite rimostranze da parte di alcuni buongustai per la scelta poco canonica di un lunedì sera.

Ma che altro si poteva fare? Il lunedì è l'unico giorno di chiusura settimanale dell'Osteria "Ongjarut" di Sedilis di Tarcento; e per lo chef Diego e la gentile consorte Pia era questa l'unica possibilità di trasferirsi, armi e bagagli, fino a Milano.

Così la famiglia Biasizzo, con la figlia Maddalena e relativo moroso Fabio - entrambi promettenti allievi della

amici abituali e alcuni nuovi acquisti, una distribuzione appropriata dei posti a tavola, apparecchiati con eleganza, hanno favorito l'affiatamento tra i convitati.

Vale la pena di riferire e commentare brevemente la successione dei piatti del menù: non dimentichiamo che si tratta pur sempre di un evento delle settimane novembrine di cultura friulana a Milano.

Diremo intanto che i vini erano dell'Azienda Agricola Micossi di Sedilis. Portati a Milano e serviti personalmente con grande liberalità dal titolare dell'azienda Walter Revelant, hanno riscosso l'approvazione generale: dagli uvaggi "Sidilis" bianco e rosso IGT, al Cabernet franc e al Refosco DOC, fino al Ramandolo e al Picolit DOCG.



scuola alberghiera "Bonaldo Stringher" di Udine - la mattina di lunedì 14 novembre hanno lasciato il ridendo e sereno colle di Sedilis per la babele di Milano, approdando infine all'ombra rassicurante del Tribunale.

Nonostante la data sfavorevole, l'at-



mosfera del Bistrò di Claudio Fornari - oramai sede sussidiaria riconosciuta del Fogolâr per eventi enogastronomici e culturali - era festosa, conversevole, cordiale e tutt'altro che segnata dai ben noti postumi domenicali.

Una trentina di presenze tra soci,

Dopo un aperitivo di Ramandolo, doverosamente e felicemente abbinato all'assaggio di formaggi di latticaria stagionati, l'antipasto: un inedito piatto di porcini con salsiccia di cinghiale su un morbido letto di polenta rustica. Segue il primo: un delizioso pasticcio di cervo, enigmatico nella sua gamma di profumi e sapori. E il secondo: un gulasch di capriolo con polenta, variante dell'ottimo gulasch tradizionale con le patate che si gusta nell'Osteria "Ongjarut" a Sedilis. Da non dimenticare un contorno di sapidi funghi chiodini in combinazione con radicchio rosso: una novità assoluta, un indovinatissimo accostamento. E per finire, un ottimo strudel di mele: ovviamente mele di Sedilis.

Ma a chi daremo il merito di queste goduriose innovazioni? A Diego? A Pia? Ai due giovani chef "in fieri"? Propendiamo per una collaborazione in famiglia, felicemente creativa.





SETTIMANA DELLA CULTURA FRIULANA A MILANO 2011

**UNA «HAPPY HOUR» PER I GIOVANI
E UN POMERIGGIO DI DEGUSTAZIONI**

di Alessandro Secco



Venerdì 18 novembre, a pochi giorni dalla "cene di salvadi", il ristorante-enoteca «Al Bistrò» si è nuovamente animato di presenze friulane e di simpatizzanti. Molti i giovani che hanno risposto all'appello, ma non mancavano soci e amici adulti, anziani e veterani. Pochi, in verità, perché era corsa voce che questi avrebbero potuto accedere alle delizie della Happy Hour - la «*ore di gjonde de zoventût*» - solo se accompagnati da figli o nipoti in età giovanile.

Ed era veramente una Happy Hour di delizie: semplici ma genuine, e soprattutto tipiche di una terra di schietti sapori, quale è il Friuli: nella fattispecie, di una zona felicemente vocata a una eno-gastronomia innovativa di eccellenza, quale la Friuli della Destra Tagliamento, con i suoi famosi «Magredi»: le terre magre di qua del fiume Meduna.

E così le tavolate del Bistrò di Claudio Fomari erano un tripudio di sensazioni visive e olfattive, preludio a quelle gustative: tartine al *fornai salât*, bocconcini mirabili di polenta arrostita con pancetta rosolata, vassoi di cotto coperto di pungente *kren* appena grattugiato; di profumatissimo salame appena affettato; di morbido musetto ancor caldo; per non dire di un invitante tagliere di *pitina* di casomajo, da accompagnare con fette di soffice pane fatto in casa. Ma come dimenticare i formaggi? Oltre al *fornai salât*, la latteria, fresco e stagionato, il *fornai frant* e il *fornai dal cit*, versioni moderne nobilitate delle povere miscele di recupero degli anni lontani di penuria. E il *frico*, con o senza patate, un'altra eredità dei nostri morigerati progenitori e oggi rivalutata a suffragio universale.

Un'altra invitante tavolata scintillava di bicchieri in attesa, schierando un piccolo esercito di bottiglie: di spumanti, di bianchi, rossi e rosati: la sorgente degli aperitivi, il motore primo di ogni Happy Hour.

A questo punto è doveroso nominare gli artefici, detentori e dispensatori di queste delizie. E allora diremo che i vini erano forniti dall'azienda vinicola di Michelangelo Tombacco di Domanins, che ha valorizzato l'evento con la sua presenza in veste di produttore, enologo esperto e amabile *sommelier*. I prodotti alimentari erano di «Gelindo dei Magredi» di Vivaro: in parte di produzione propria, come le marmellate, le conserve, gli ortaggi sottovetro, il frico, la farina, il pane... e in parte di produttori di fama consolidata, come i salumi di Lovison e i formaggi di Tosoni.

Gelindo, infaticabile, sempre in movimento dalla cucina alle tavolate, sempre disponibile e pronto a prevenire e a soddisfare desideri e richieste - come nel suo ristorante di Vivaro, «isola immersa nel verde e dedicata al buon cibo» - anche in questa occasione ha saputo onorare l'impegno implicito nel motto dell'azienda, «Il Segreto dei Sapori», che è la chiave del suo successo.

La festa è proseguita fino ad ora avanzata, tra assaggi, spilluzicamenti, brindisi, in un clima di cordialità, che ha visto i giovani intrattenersi in lunghe e vivaci conversazioni, scambi di idee e impressioni con gli adulti, gli anziani e i veterani presenti. Un simpatico pomeriggio, che ha confermato il successo della prima edizione dello scorso febbraio.



Sabato 19 novembre: il giorno dopo. Nello stesso Bistrò e attorno agli stessi tavoli, degustazione dei vini e dei prodotti dei Magredi, a ingresso libero e con possibilità di acquisto, come da programma. L'apertura dell'evento era alle 15.30. Un'ora dopo, gli assaggi erano stati «degustati» con una rapidità e un'efficienza che ha creato qualche disappunto nei ritardatari. Ciò

nonostante i visitatori si sono trattenuti fino a tarda ora in amabili conversazioni, favoriti da una attenta e puntuale degustazione dei vini dell'Azienda Tombacco.

Peraltro gli acquisti, sia dei vini di Michelangelo che delle specialità «slow food» di Gelindo, sono stati molto consistenti. Inoltre si possono dire raggiunti i risultati che il Fogolâr si proponeva in termini di pubbliche relazioni.

In conclusione, un pomeriggio di piena soddisfazione per tutti.

Alcuni momenti degli eventi al «Bistrò» (foto di C. Mezzolo e M. Rossi):

- 1, 2, 3, 4 - scatti rubati durante l'«Happy Hour» con i giovani partecipanti
- 5 - Gelindo con Judy durante la preparazione degli assaggi
- 6 - Il paio con la profumata zuppa di porri
- 7 - Gelindo tra i salumi della degustazione
- 8 - Michelangelo Tombacco al tavolo dei vini
- 9 - foto di gruppo con Gelindo, Marco, Giulia, Michelangelo e Tommaso
- 10, 11 - il tavolo con i prodotti per assaggi e acquisti
- 12, 13 - salumi, conserve, liquori e ...



A PALAZZO MARINO CON IL FOGOLÂR
di Elena Colonna

Una mattinata davvero memorabile quella del 25 ottobre 2011, quando una ventina di soci sono stati accompagnati da una competentissima guida, il dottor Ignazio Semprini, a visitare il monumentale Palazzo, sede del Comune della nostra città.

Non è facile riassumere qui tutto ciò che abbiamo visto e che ci è stato illustrato: dal vasto Cortile d'Onore con il suo loggiato, ricchissimo di bassorilievi; al Salone d'Onore, o Sala Alessi, dal nome del grande architetto che costruì il palazzo, ma non poté completarlo; e ancora alle tante sale con quadri, arredi, oggetti preziosi; fino alla Sala del Consiglio Comunale, ultima tappa della visita.

Per incominciare, forse non tutti conoscevano la figura di Tommaso Marino, il ricco commerciante genovese che volle la costruzione del palazzo in costosa pietra di cava, su progetto di Galeazzo Alessi, il più famoso architetto dell'epoca, il Cinquecento.

Il Marino, già accorto mercante di pesce e di sale, si era arricchito enormemente, avendo ottenuto dall'imperatore spagnolo Carlo V l'esclusiva dell'esazione delle tasse a Milano, in cambio di prestiti senza interessi.

Ovviamente, i milanesi lo detestavano di tutto cuore, tanto più che il nostro ostentava spudoratamente le sue ricchezze e si circondava di sgherri (ricordate il Griso o il Nibbio dei Promessi Sposi?), per sua difesa personale, ma anche per «persuadere» i debitori riottosi. Doveva finire molto male il nostro mercante genovese: perse tutto il suo denaro; e il palazzo, non ancora terminato, attraversò tutta una serie di vicissitudini prima di divenire sede del Comune di Milano nel 1861, dopo la liberazione dal dominio austriaco.

Fu allora completato dall'architetto milanese Luca Beltrami, che realizzò fra l'altro l'attuale facciata su Piazza della Scala.

Ma ritorniamo un momento nella Sala Alessi, (foto a destra in alto) mirabilmente restaurata dopo i danni ingentissimi subiti durante l'ultima guerra. La sala presenta una serie di magnifici affreschi e bassorilievi di soggetto mitologico. Ospita inoltre il Gonfalone ufficiale del Comune di Milano, raffigurante Sant'Ambrogio con ai piedi la cosiddetta «scrofa mediolanuta» e ai lati gli stemmi delle antiche porte della città.

Passiamo ora nella bella Sala dell'Orologio e quindi nella «piccola» Sala Verde, o Sala Marra, (foto a destra al centro) nella quale ebbe i natali Ma-



rianna de Leyva, figlia di una figlia del Marino: che altri non è che Geltrude, la famosa Monaca di Monza.

E qui il nostro cicerone ci rinfresca la memoria, raccontando la storia della sventurata fanciulla, che alla fine scontrerà i suoi delitti con un'atroce prigionia durata quattordici anni, murata viva in una cella angusta, con un pane e un bicchiere d'acqua al giorno, senza mai vedere nessuno né udire voce umana.

Dopo aver visitato altre sale, ricche di quadri, arredi e oggetti preziosi, (foto a sinistra in basso) come dicevamo all'inizio, approdiamo infine nella Sala del Consiglio Comunale.

La guida ci spiega le mansioni dei consiglieri e della giunta e approfitta di una massima latina di Cicerone, dipinta sulla parete che sovrasta il banco della presidenza, per tenere un bel ripasso di storia romana, molto piacevole e interessante.

Usciamo infine, entusiasti e forse anche un po' emozionati, sulla cara, milanesissima Piazza della Scala, sotto una pioggerella foriera d'autunno... anch'essa molto milanese.

**PRESENTATO «DALL'ELICA AL JET» DI
GIORGIO ALEARDO ZENTILOMO**

Giovedì 17 novembre.

Nel prestigioso salone della «Vittoria Alata», messo eccezionalmente a disposizione dal Comando della 1ª Regione Aerea dell'Aeronautica Militare in piazza Novelli a Milano, si è svolta la presentazione del libro «Dall'Elica al Jet» del socio Giorgio Aleardo Zentilomo.

I partecipanti - decimati dal coincidente sciopero dei mezzi pubblici - sono stati accolti dal Comandante del Nord Italia, Generale di Squadra Aerea Tommaso Ferro e dal Comandante delle Forze di Combattimento, Generale di Brigata Roberto Nordio. (nella foto a fianco il Generale T. Ferro con il nostro socio G.A. Zentilomo)

Ai tradizionali indirizzi di saluto e ringraziamenti, è seguito l'intervento del Comandante che, cedendo a Giorgio il posto d'onore, gli ha rivolto lusinghiere parole di stima e apprezzamento per l'interessante

argomento trattato, imperniato sulle vicende aviatorie, civili e militari.

Sollecitato da domande da parte dell'uditório composto da «vecchi colleghi» ed amici curiosi, l'autore, con controllata emozione, ha significativamente illustrato i più significativi aneddoti contenuti nel libro.

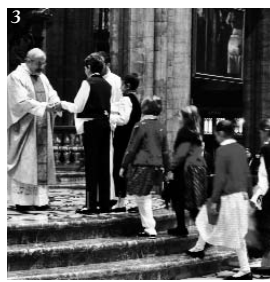
A conclusione, negli attigui saloni di rappresentanza del Comando, ha fatto seguito una beneaugurante bicerchiera con lo spumante di Franciacorta proposto dalla Casa Vinicola Costaripa.





LA GIORNATA NATALIZIA DEL FOGOLÂR FURLAN DI MILANO

di Marco Rossi



che, per l'occasione, giungono da tutta la regione e non solo.

Dallo scorso anno è stata ripristinata la bella consuetudine, da più parti richiesta, di invitare oltre al celebrante, anche un coro proveniente dal Friuli per mantenere più stretto il legame con la Piccola Patria. E così al Fogolâr di Milano si è affiancato

l'U.S.C.I (Unione Società Corali Italiane) del Friuli Venezia Giulia, per scegliere il gruppo polifonico friulano più adeguato all'occasione.

Domenica 18 dicembre 2011, alle ore 12.30, il Duomo di Milano ha ospitato mons. Guido Genero, Vicario generale della Arcidiocesi di Udine, che ha celebrato la solenne funzione liturgica con altri due sacerdoti di origini friulane, ma residenti nei dintorni di Milano, don Severino Morandini e don Marco Lucca.

Un corteo formato da numerosi bambini e donne in costume friulano ha aperto la celebrazione, mentre la «Corale di Rauscedo» diretta da Sante Fornasier intonava la soave pastorale «Vignit pastôrs» che ci introduceva al mistero del Natale.

Mons. Genero ha rivolto il suo saluto in italiano e in friulano all'assemblea che ha letteralmente aspiato le navate della cattedrale milanese.

Il coro friulano ha ottimamente eseguito il programma

liturgico mostrando particolare attenzione al repertorio in lingua, che proponeva composizioni polifoniche di Oreste Rosso, Orlando Dipiazza, Albino Perosa, Luigi Garzoni e Arturo Zardini.

Al termine della messa il consueto raduno conviviale presso il ristorante «Al Bistrot» ove l'amico Claudio Fornari ha preparato un gustoso menù per proseguire allegramente la giornata.

Le specialità gastronomiche sono state affiancate dai vini bianchi e rossi dei «Magredi» di Michelangelo Tombacco (Domanin di S. Giorgio alla Richinvelda- PN) mentre la novità dell'anno è stata la proposta del panettone del forno «Cocetta» di Valvasone (vedi box in questa pagina) accompagnato dal pregiato viaggio da dessert «Angelo» dei vigneti Pitars di San Martini al Tagliamento (PN).

1. Mons. Guido Genero durante l'omelia
2. I bambini e le donne in costume friulano nella sagrestia del Duomo
3. L'offerta dei doni sull'Altare maggiore
4. La «Corale di Rauscedo» diretta da Sante Fornasier
5. La navata centrale del Duomo gremita dai friulani intervenuti
6. un momento del pranzo al «Bistrot»
7. il tavolo delle autorità

(foto C. Mezzolo)



50 ANNI DI PANE E PASTICCERIA PER IL FORNO COCETTA DI VALVASONE



(da sinistra) I cantori durante l'esibizione. Foto di gruppo al termine dell'evento (foto D. Francescutti) (sotto) Sara Cocetta con Marco Rossi che porta il saluto del Fogolâr Furlan di Milano

«Un fuoco che arde ininterrottamente da mezzo secolo: è quello, alimentato con passione e impegno, della famiglia Cocetta, che ha appena celebrato i cinquant'anni di attività del proprio panificio a Valvasone». (Davide Francescutti da «Il Messaggero Veneto»)

lotte friulane il traguardo raggiunto da Claudio Cocetta con la moglie Luciana ed i figli Sara e Bruno.

Numerosi ospiti, tra cui il sindaco di Valvasone Markus Maurmair, l'assessore regionale Elio De Anna, oltre a Lucio Leandrin dell'Ascom, Anna Donda di «Pordenone Turismo» e il presidente provinciale dei panificatori Enrico Bellotto, hanno brindato all'anniversario presso l'osteria «al Favri» di Rauscedo. (M.R.)



foto T.L. Rossi

IN RICORDO DI ARDITO DESIO NEL DECENNALE DELLA MORTE

Il 12 dicembre 2001 mancava il professore Ardito Desio, all'età di 104 anni. Presidente del nostro Fogolâr per 20 anni e dal 1988 Presidente Emerito a vita, nel 1970 aveva fondato questo Notiziario, che ora lo ricorda con due contributi paralleli e complementari: il primo è di uno specialista, il geologo Guido Alberto Catasta; il secondo di Rosangela Boscarol, che per tanti anni ha collaborato con il Professore nella gestione del Fogolâr e del Notiziario ed è stata particolarmente vicina a Lui e alla famiglia.

GLI APPUNTI DEL GEOLOGO

Il 12 dicembre 2011 la figura di Ardito Desio è stata ricordata con un convegno dal Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Milano, a lui intitolato e che lo vide per decenni come direttore dell'Istituto di Geologia.

Nella sede storica di via Festa del Perdono sono intervenuti i suoi allievi di un tempo Maria Bianca Cita, Vincenzo Francani, Maurizio Gaetani, Romano Gelati, Giuseppe Orombelli ed Isabella Premoli Silva, che hanno raccontato l'inizio della loro esperienza professionale impostata sotto la sua determinante guida. Il convegno è poi continuato nella sede del Dipartimento con relazioni scientifiche tenute da giovani studiosi sulle tematiche trattate da Desio nella sua lunga carriera.

L'illustre e notissimo friulano, che fu Presidente del Fogolâr dal 1969 al 1988 e poi Consigliere fino al 1991, riuscì ad attraversare nella sua lunghissima vita tre secoli, essendo nato a Palmanova il 18 Aprile 1897 e deceduto a Roma il 12 Dicembre 2001 alla venerabile età di 104 anni.

La sua vastissima attività scientifica è documentata da oltre 400 pubblicazioni che illustrano i risultati delle ricerche svolte in Italia ed in vari Paesi dell'Asia e dell'Africa. Desio organizzò e diresse numerose spedizioni scientifiche ed alpinistiche, la più nota delle quali fu quella che permise nel 1954 la conquista del K2 nel gruppo del Karakorum, con cui i suoi 8611 m è la seconda cima per altezza della Terra, e che il grande pubblico ricorda come simbolo della rinascita dell'Italia nel dopoguerra. I campi della sua ricerca spaziano dalla geografia fisica alla geologia, alla paleontologia, alla geomorfologia; in particolare mi piace ricordare i suoi pionieristici studi sui ghiacciai delle Alpi, fra i quali quelli del Gruppo dell'Orles - Cevedale che descrisse in modo approfondito e minuzioso. Contribuì al-



l'affermazione in Italia della geologia come scienza e come professione autonoma, fondando nel 1955 l'Associazione Nazionale dei Geologi Italiani e promuovendo nel 1969 il relativo ordine professionale.

Negli ultimi anni della sua lunga carriera ed esistenza si dedicò anche alla scrittura di testi a carattere divulgativo tra i quali in particolare ricordo «Sulle vie della sete, dei ghiacci e dell'oro» del 1987, un'affascinante ed avvincente autobiografia nella quale racconta la sua vita avventurosa ed il fascino della scoperta della natura.

Fu attivo anche negli ultimi anni, non trascurando di fare progetti e cercando di trasmettere ai giovani le forti motivazioni della sua intensa esistenza. (Guido Alberto Catasta)



Nelle foto dall'alto (foto G.A. Catasta): - Ardito Desio durante una lezione nella Scuola Media «S. Caterina da Siena» di Milano il 30 novembre 1995 - intervento di Maria Emanuela Desio, figlia di Ardito, al convegno del 3 dicembre all'Università degli Studi di Milano

LA CRONACA DI ROSANGELA

Tra le numerose iniziative programmate per onorare la memoria di Ardito Desio nel decennale della scomparsa, certamente una delle più importanti è stata quella organizzata dalla facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, dipartimento di Scienze della Terra (da lui fondato e che oggi porta il suo nome) dell'Università degli Studi di Milano. Si è trattato di un convegno che ha impegnato i convenuti per l'intera giornata del 2 dicembre scorso: la mattinata nella Sala Rappresentanza dell'Ateneo in via Festa del Perdono e il pomeriggio nella sede della Facoltà in via Mangiagalli.

La prima parte del convegno ha compreso gli interventi di alcuni degli allievi del prof. Desio - in particolar modo di quelli che hanno lavorato e insegnato presso il Dipartimento - sulla sua figura scientifica e umana e soprattutto sul suo importante contributo allo sviluppo dei vari settori scientifici. Da queste testimonianze è emersa la figura di un uomo che ha improntato di sé la storia scientifica di un secolo, un uomo che oggi fa del passato un tramite verso il presente e soprattutto verso il futuro; di uno scienziato rigoroso e instancabile che progettava e riusciva a portare a termine imprese complesse perché sviluppate secondo il principio della multispecificità; di un professore severo ed esigente che leggeva personalmente tutte le tesi, a cui nulla sfuggiva, ma che sapeva coinvolgere i suoi allievi e li sosteneva nelle loro pubblicazioni; di uno studioso che spesso ha percorso i tempi con tesi di cui solo recentemente è stato possibile verificare l'esattezza.

Hanno poi portato il loro contributo di riconoscenza e rappresentanti delle associazioni e degli enti scientifici (molti dei quali fondati proprio da Desio) che, pur spaziando in discipline diverse, unanimemente riconoscono nello scienziato, nell'esploratore, nel giornalista, un maestro indimenticabile.

Nella seconda parte del convegno, presso la sede del Dipartimento, nel cui atrio ci accoglie una testa bronzea e assolutamente realistica del fondatore Ardito Desio, dopo un elegante rinfresco, è stata inaugurata la mostra permanente dedicata al professore con il taglio del nastro effettuato dalla figlia Mariela, presente con le due figlie, di cui una geologa come il nonno.

Introdotti dal prof. Claudio Smiraglia si sono alternati quindi alcuni giovani studiosi che hanno illustrato gli aggiornamenti scientifici delle tematiche trattate da Ardito Desio: paleontologia, petrografia, geomorfologia, geoarcheologia, glaciologia, paleoclimatologia, cartografia; dalle Alpi al Karakorum, all'Antartide; dall'Europa, all'Asia Centrale, all'Africa, all'America Latina, seguendo gli studi e gli itinerari del pioniere Desio, sulle cui tracce è ancora e sempre affascinante avventurarsi, proseguendo le ricerche, approfondendole, verificandole.

Stupendosi della mole di lavoro da lui compiuto, della lucidità e precisione dei suoi risultati, dell'acutezza delle sue tesi; e scoprendo nello scienziato e nell'esploratore l'uomo eccezionale che Desio è stato. (Rosangela Boscarol)



PERCORSI CULTURALI E ARTISTICI IN TERRA FRIULANA

di Alessandro Secco

SAGRADO



Sagrado (*Segrât* in friulano; *Sagrà* in dialetto bisiacco; *Zagraj* in sloveno) è un Comune in Provincia di Gorizia, situato a 14,14 km dal capoluogo, a 32 m sul livello del mare. Fa parte della Bisiacaria: vedi riquadro. La popolazione conta 2.263 abitanti.

Il toponimo, secondo la spiegazione più accreditata, deriva dal latino *sacratum*, "sagrato di una chiesa" (G. Frau); ma non sono da escludere proposte di derivazione dallo sloveno, con il significato di "dietro il castello".

Il territorio comunale si estende tra la sponda sinistra del fiume Isonzo e l'altopiano Carsico, fino all'estremo culmine del monte S. Michele, teatro di sanguinosi ed epici scontri tra gli italiani e gli austro-ungarici nel corso della Prima Guerra Mondiale.

Fra i punti di interesse ricordiamo: il Castello degli Alimonda, costruzione

ottocentesca in stile eclettico, di proprietà del comune, attualmente in stato di degrado, di cui è previsto il restauro.

la Chiesa di S. Nicolò, distrutta durante la Prima Guerra e ricostruita nel 1932.

la Chiesa Parrocchiale, in stile romanico-neoclassico, con l'alto campanile.

la Rosta, diga di sbarramento sull'Isonzo per l'irrigazione dell'Agro Monfalconese e per la produzione di energia elettrica.

Sono frazioni di Sagrado e località di particolare interesse:

Peteano, tragicamente famosa per la "strage" del 31 maggio 1982;

Poggio Terza Armata e San Martino del Carso, ricchi di testimonianze della Prima Guerra su tutto il territorio;

Castelnuovo di Sagrado, nome della località e della tenuta ove sorge l'antica Villa della Torre Hohenlohe, oggi sede di un'importante azienda vitivinicola di fama internazionale.

Castelvecchio, nome dell'azienda situata nella tenuta di Castelnuovo, ora in gran parte coltivata a vigneto e a uliveto.

Sono questi i luoghi dove furono combattute le prime battaglie sull'Isonzo: il teatro di guerra del poeta-soldato Giuseppe Ungaretti. Per ricordarlo, nella tenuta di Castelnuovo è stato creato il Parco Ungaretti.

LA VILLA E LA TENUTA DI CASTELNUOVO

Castelnuovo di Sagrado è caratterizzato dalla presenza di Villa della Torre Hohenlohe, che domina le pendici carsiche digradanti verso l'Isonzo, di cui non è noto l'anno di costruzione ma che è certamente da collegare ai conti della Torre Hofer Valsassina, provenienti dalla Lombardia e stabilitisi nel Goriziano fin dal XIII secolo.

Nel 1770 Raimondo IX disegnò l'aspetto architettonico della villa e del parco: la villa venne modificata secondo lo stile classico, la collina fu trasformata in parco; con un giardino terrazzato ad aiuole e con diverse costruzioni, alcune ancora esistenti, come il Tempietto dedicato a Valburga, moglie di Raimondo IX della Torre.

Fino al 1849 Sagrado e Castelnuovo rimasero alla famiglia della Torre, poi passarono, per via di matrimonio, ai principi Hohenlohe Waldenburg.

Nel 1904 tutto il possedimento di Castelnuovo fu acquistato dal

poeta triestino Spartaco Muratti. Durante la Grande Guerra, al riparo della quota 143, divenne punto di ricovero, smistamento e ammassamento di truppe, con un posto di medicazione. Tutta la proprietà, colpita dai bombardamenti, subì gravi danni, tanto che Muratti se ne liberò nel 1920. La ricostruzione avvenne ad opera dei sette proprietari - fra cui la Banca d'Italia - che si susseguirono fino al 1987.

Dal 1987 la proprietà appartiene alla Famiglia Terraneo. La Villa è stata re-

stituita agli antichi splendori, circondata da vigneti, ulivi, un bosco di querce e cipressi secolari...

In questi ultimi anni l'Azienda agricola "Castelvecchio" S.r.l. ha conosciuto un decollo internazionale. Ai nomi dei proprietari, Leopoldo Terraneo con la moglie Mirella Della Valle, si è aggiunto il nome di un grande esperto del terroir Collio-Isonzo, l'enologo Giovanni Bignucolo, che nel 1989 ha assunto la gestione generale della società: è stata questa la formula vincente, che ha permesso di ampliare la gamma e la qualità dei vini.

C'è da aggiungere che anche la coltivazione dell'ulivo sta dando risultati di rara qualità.

Ricordiamo ai lettori che il nostro Notiziario, nel primo numero di quest'anno, ha dato notizia del trionfo "cinese" del Cabernet Sauvignon di Castelvecchio, il vino "più strutturato ed importante dell'Azienda", entrato nella prestigiosa classifica dei «Top 100 China Wines 2010».



IL «PARCO UNGARETTI»

hanno rivoluzionato la poesia del Novecento".

Il Parco de «Il Porto Sepolto», ideato da Gianfranco Trombetta, è stato realizzato dentro il giardino di Villa della Torre Hohenlohe con la collaborazione dell'Associazione Amici di Castelnuovo, dei padroni di casa Mirella e Leopoldo Terraneo e con il contributo della Regione. Il progetto architettonico è stato predisposto dall'architetto Paolo Bomello, con l'assistenza tecnica dell'ing. Lorenzo Marini.

Il parco è stato inaugurato il 18 settembre 2010 ed è liberamente aperto al pubblico, pur essendo collocato dentro una proprietà privata, che se ne assume la manutenzione.

Varcato il cancello d'ingresso, al visitatore è lasciata un'ampia libertà di scelta del percorso. Una piantina, comunque, "intende suggerire un percorso di memoria e meditazione sui primi celebri versi di Ungaretti, attraverso i luoghi che furono teatro della terribile tragedia della guerra, ora finalmente restituiti alla pace e all'umana operosità in un contesto paesaggistico di rara bellezza".

Nel Parco sono stati realizzati alcuni percorsi a completamento di quelli già esistenti, che conducono a tre piccole aree: la Torre, il Recinto Sacro, il Sacrario; e a una Terrazza Belvedere. Tut-

ti i manufatti sono stati realizzati con materiali grezzi, in armonia con l'ambiente: legno, pietra del Carso, vetro, acciaio "corten". Su questi manufatti, distribuite sapientemente lungo tutto il percorso, sono state incise dieci poesie da «Il Porto Sepolto», scelte fra le più intense ed essenziali.

Vogliamo ricordare la statua in bronzo dello scultore Paolo Annibaldi (foto a sinistra), che riproduce in grandezza naturale la figura del giovane poeta-soldato, collocata a metà della scalinata che porta al Tempietto, alla fine del sentiero che si diparte serpeggiando dall'ingresso del Parco.

Ricordiamo infine la grande incisione su lastra di rame che ritrae un Ungaretti maturo, tracciata dal maestro incisore goriziano Franco Dugo, collocata al centro del Sacrario (foto sotto).



LA BISIACARIA

La "Bisiacaria", altrimenti detta "il Territorio" - con la T maiuscola, già appartenente a Venezia, cui serviva per controllare il golfo - è quella parte della Provincia di Gorizia - compresa fra i primi rilievi del Carso di Monfalcone, il litorale del golfo di Panzano - dalle bocche del Timavo a Punta Sdobba - e il basso corso dell'Isonzo. Comprende otto Comuni, in ordine alfabetico: Fogliano/Redipuglia, Monfalcone, Ronchi dei Legionari, Sagrado, San Canzian d'Isonzo, San Pier d'Isonzo, Staranzano, Turriaco.

La Bisiacaria è abitata dai "bisiachi", che parlano "bisiac", un dialetto veneto in parte friulanizzato. Vi si parlano anche altre lingue: l'italiano, naturalmente; il friulano, riconosciuto come lingua minoritaria a Monfalcone e Sagrado e attestato in modo continuativo nella frazione di Poggio Terza Armata; e infine lo sloveno, come lingua minoritaria, nei comuni di Monfalcone, Ronchi dei Legionari e Sagrado.

Ma da dove deriva il termine "bisiaco", da cui Bisiacaria? Sarà bene chiarire subito che la spiegazione più diffusa, secondo cui "bisiaco" verrebbe dal latino *bis aquae*, cioè che sta tra due acque, l'Isonzo e il Timavo, non sta in piedi per le leggi della linguistica; ed è una di quelle credenze dure a morire, create *in illo tempore* da qualche volenteroso parroco di campagna, forte del suo *latinorum*. Una spiegazione più plausibile è quella che risale a *bežjak*, parola slovena interpretata come "fuggiasco, profugo"; ma gli studiosi non ne sono del tutto convinti, in quanto la parola, come in croato, in realtà significa "villano, rozzo, zoticone"; ed era usata dagli stessi croati per designare i "cugini" istriani, con intento spregiativo. Una pratica abbastanza frequente fra etnie confinanti: veneziani contro friulani, bellunesi contro veneziani... e via dicendo. Un termine, allora, preso in prestito secoli addietro magari dai "tergestini" per dileggiare i veneto-friulani? Ci perdonino i linguisti questa proposta poco seria; e ci perdonino i triestini odierni e i bisiachi per avere ipotizzato una rivalità antipatica e lontana dal vero.

All'interno della tenuta di Castelnuovo, sul Carso di Sagrado che fu teatro, all'inizio della Grande Guerra, delle prime sanguinose battaglie dell'Isonzo, è stato realizzato un parco dedicato alle poesie della raccolta «Il Porto Sepolto» di Giuseppe Ungaretti.



«Il fante Giuseppe Ungaretti - riportiamo dal libro «Un soldato della speranza» di Gianfranco Trombetta - appartenente al 19° Reggimento della Brigata Brescia, fu spedito in trincea sul Carso di Sagrado nel dicembre del 1915.

Tra le pietre ed il fango del Carso, e nelle case e fienili dei paesi vicini durante i brevi periodi di riposo, il soldato Ungaretti ha cercato, scavato e trovato le parole per comporre i versi immortali che

ERNESTO ZORZI, PITTORE «ISTINTIVO» ... E NON SOLO

di Alessandro Secco

"Musa, quell'uomo dal multiforme ingegno, dimmi...". Questo classico *incipit* mi è venuto spontaneo, ma non saprei proprio definire quest'uomo dalle mille sfaccettature con parole del linguaggio quotidiano: una personalità poliedrica, forse; o un *factotum*, termine peraltro con una connotazione da opera buffa.

Ernesto Zorzi, tarcentino, classe 1943, ha una storia insolita. Interrotto di necessità l'iter scolastico dopo le Medie, nella prima gioventù ha sperimentato i mestieri più svariati, con ottima riuscita in

tutti i campi. Infine ha fatto la scelta definitiva: il muratore, rapidamente diventato capomastro, poi piccolo impresario, apprezzato e richiesto. Nel contempo ha coltivato le lettere: ha scritto brevi racconti in friulano ed è anche veggereggiato vermacolo; ora sta preparando un'autobiografia, in piacevole italiano. Nell'ambito dello sport, ha praticato la marcia in montagna e la "marcialonga", l'escursionismo e lo sci: fiero di aver prestato il servizio militare nel 1° Reggimento di Artiglieria di Montagna della Taurinense.

Ma le sue imprese alpinistiche più impegnative ed emozionanti si chiamano Cervino e Monte Bianco e sono legate alle cime più famose delle Alpi Giulie e alle imponenti pareti dolomitiche.

Negli anni '80 una chiamata da Sagrado per costruire un *fogolar* in una foresteria all'interno di una nascente azienda agricola, ha segnato la sua vita professionale e il suo successo: da questa piccola costruzione Ernesto è passato all'impianto di una vigna, livellando, dissodando e sistemando 32 ettari di scabro e sassoso terreno del Carso; poi ai lavori di ristrutturazione e di restauro del complesso edilizio. Non c'è bisogno di dire che si tratta della tenuta di Castelnuovo dove sorge la cinquecentesca Villa della Torre Hohenlohe e della tenuta di Castelnuovo, dove il nostro si è presto trasferito con tutta la famiglia, lasciando la sua amatissima Tarcento.



Ernesto Zorzi, Maternità

Nella "Guida al Parco Ungaretti" di Gianfranco Trombetta, si legge un lusinghiero encomio che ci piace riportare. La realizzazione del Parco - scrive il Trombetta - ha richiesto l'impegno triennale di molti collaboratori, tutti meritevoli di giusta menzione e di viva gratitudine; ma per brevità ne cita uno solo, significativo per tutti: "il carissimo Ernesto Zorzi, che della tenuta di Castelnuovo conosce ogni pietra, ogni pianta ed ogni filo d'erba e tutto controlla, custodisce e cura da sempre con amore, rigore e sicuro mestiere. A lui e alla sua famiglia è ora affidata anche la cura e la manutenzione del neonato Parco Ungaretti, che, sono certo, non poteva augurarsi mani e cuore migliori".

E non abbiamo ancora incontrato Ernesto pittore. Che nella sua autobiografia racconta come gli capitò di scoprire la pittura: visitando una mostra allestita da un amico, si sentì particolarmente attratto da un quadro, che finì per acquistare. Appeso il quadro in soggiorno, era dominato dal pensiero fisso che forse anche lui poteva riuscire a fare altrettanto. Fu questo lo stimolo che un giorno lo spinse ad acquistare pennelli, colori, una tela. A casa si mise subito all'opera: rimase sveglio quasi tutta la notte a copiare la riproduzione di un quadro; e al mattino poteva ammirare stupito la sua "opera prima".

Ho avuto modo di vedere alcune delle opere sbocciate dai suoi pennelli e

dalla sua tavolozza dopo quella incredibile rivelazione. Non credevo ai miei occhi: un aironcino cinerino sulla riva di un laghetto da fare invidia a una tavola naturalistica di John Audubon;

una natura morta, copia felice e perfetta del "Canestro di frutta" del Caravaggio; un autoritratto in veste di pecoraio in mezzo al suo gregge, che richiama i morbidi pascoli di Segantini. Poi il grande dipinto del «Buon Pastore» - 54 metri quadrati, due mesi di lavoro - eseguito a tempera e acrilico su intonaco: una mistica figura di Gesù, che porta sulle spalle un agnellino ed è seguito da dodici pecore. Sullo sfondo il Carso, l'Isonzo e Sagrado: il risalto delle figure è in perfetto equilibrio con gli elementi paesaggistici, i colori sono intonati a un'atmosfera di alta spiritualità.

Infine un'opera recente, che sembra ricevere alimento dai volti femminili di Dante Gabriele Rossetti e dalla poetica dei preraffaelliti: una dolcissima "mater-

nità" che incanta e rapisce, con la figura della donna china sull'infante adornato, immersa in una natura - alberi, erbe, pietre - che è quella del Carso:



Ernesto Zorzi, Autoritratto in mezzo al gregge

aspra e insieme permeata di dolcezza. Ci si chiede dove, quando e come il nostro pittore abbia incontrato e assimilato le forme, i colori e gli umori di scuole e correnti della pittura, così diverse e così lontane nel tempo e nello spazio. La risposta è una sola: Ernesto Zorzi, uomo poliedrico, è anche pittore istintivo. E ci ha regalato un giardino fiorito di opere vive, intense e sorprendenti.



«LIBERA DI VINCERE» Presentata alla Camera la biografia di Manuela Di Centa



Roma, 16 novembre (Italpress)

Nel giorno dell'insediamento del nuovo Governo guidato da Mario Monti, l'ex campionessa mondiale dello sci di fondo, onorevole Manuela Di Centa, impegnata nella battaglia per il riconoscimento dello sport come materia di crescita degli studenti italiani, ha presentato alla Camera, nella Sala Mappamondo, il suo libro "Libera di vincere", scritto a quattro mani con il giornalista Claudio Calandra, che non si occupa di sport ma è carnico come lei.

Una biografia della sua vita, dei suoi successi e dei suoi dolori, che da oggi si può acquistare nelle librerie. A presentare il libro il Presidente della Camera, Gianfranco Fini, con il Presidente del Coni, Gianni Petrucci, l'ex Ministro alle Pari Opportunità, Maria Rosaria Carfagna, l'ex sindaco di Roma, Walter Veltroni, e il direttore della Gazzetta dello Sport, Andrea Monti.

«La biografia di Manuela, raccolta con grande garbo e sensibilità da Calandra, non è solo la storia di una campionessa che ha dato lustro nel mondo all'Italia, ma anche una tappa importante nella "parità di genere nello sport", visto che lo sci di fondo era uno sport maschile ed è grazie a una campionessa come lei che è stato aperto alle donne», ha ricordato il Presidente della Camera Fini, che ha letto alcuni dei passi del libro, sottolineando l'importanza delle origini della Di Centa e dello sport nell'educazione dei giovani.

Ha poi commentato, passando dalla storia delle Portatrici Carniche, delle quali faceva parte la nonna di Manuela, al paesaggio innevato di montagne e di boschi della Carnia: due punti importanti per la formazione umana e sportiva del suo carattere, che è tipico della gente di montagna: la semplicità e la tenacia.

«La tenacia del duro lavoro quotidiano dell'allenamento, che associa tecnica e cuore... Lo sport non deve essere unicamente finalizzato al benessere e alla salute: la pratica sportiva e agonistica contribuisce a migliorare l'essere umano,

sviluppa una concorrenza leale tra avversari, fa prendere atto dei propri limiti e insegna a rispettare le regole... In estrema sintesi, il libro narra l'avventura di una campionessa straordinaria e l'esperienza di una donna che si è posta obiettivi che sembravano irraggiungibili, ma che ha conquistato passo dopo passo, con la pazienza e la tenacia insegnatele dalla sua Carnia».

Siamo particolarmente lieti di offrire ai lettori questo comunicato stampa della "Italpress" - integrato con l'inserimento di alcune citazioni tratte dall'intervento del presidente Fini - che dà notizia della cerimonia di presentazione dell'attesa biografia della campionessa di sci di fondo onorevole Manuela Di Centa.

L'evento ha un significato particolare per il nostro Fogolâr, in quanto la stesura del libro è stata affidata alla penna del nostro socio Claudio Calandra; che non è giornalista, come riferisce il comunicato "Italpress", ma dirigente d'azienda in pensione e scrittore, come noi ben sappiamo.

E ci piace ricordare che Claudio è autore di ben quattro romanzi: "Do svidaniña. I girasoli di Boria" (1994), "Via dei Servi" (1999), "Bucce d'arancia sul fronte di Nord Est" (2008) e "L'arroganza del cuore" (2010). Per il primo romanzo il Fogolâr di Milano aveva proclamato Claudio Calandra "Friulano della Diaspora 1994", inaugurando la serie di questo simpatico premio "in famiglia", giunto quest'anno alla 17ª edizione.

Un atto felicemente augurale: infatti la fama del nostro scrittore ha seguito un percorso in crescendo e gli ultimi due romanzi hanno conosciuto uno straordinario successo su scala nazionale; in particolare "Bucce d'arancia" ha avuto pure l'onore di una presentazione a Montecitorio. Ed ora assistiamo a questo eccezionale scoop editoriale.

Ha confidato Claudio a un giornalista del Messaggero Veneto di Udine: «Era destino: pensi che sono nato a Paluzza nella borgata Centa: avere le stesse radici è stato determinante per creare il giusto feeling. Questo libro è stato un'esperienza molto intensa: nei miei libri non avevo mai parlato di sport, pensi che non ho mai messo un paio di sci ai piedi: ma questo non conta, perché "Libera di vincere" è soprattutto un romanzo di vita. In Manuela ho ammirato la capacità di ricordare fatti ed episodi anche lontani nel tempo... ma lei è una persona unica, che avrebbe potuto emergere in qualsiasi settore».

«Abbiamo detto, qui sopra, "l'attesa biografia" di Manuela Di Centa: difatti eravamo al corrente dello stato di avanzamento dell'opera e speravamo di poterne fare la presentazione al Fogolâr di Milano durante le Settimane della Cultura».

Ora ne possiamo riparlarne: stiamo trattando per una presentazione tra gli eventi della prossima primavera, con la partecipazione di entrambi gli autori. E i primi contatti lasciano bene sperare.

ENORE DEOTTO ISCRITTO AL FAMEDIO FRA I "GRANDI" DI MILANO di Patrizia Deotto

Il 12 novembre 2011 si è tenuta al Famedio del Cimitero Monumentale di Milano, alla presenza del Sindaco Giuliano Pisapia e del Presidente del Consiglio Comunale Basilio Rizzo, la consueta cerimonia d'iscrizione delle personalità che in campi diversi hanno contribuito alla crescita della città.

Quest'anno il grande onore di essere ricordato nel Pantheon, dove riposano le spoglie di illustri personaggi quali Alessandro Manzoni e Giuseppe Parini, è stato tributato anche a mio padre, Enore Deotto, milanese d'adozione, ma sempre fortemente legato alla sua terra d'origine: a chi gli chiedeva il segreto della sua affermazione umana e professionale rispondeva con il moto friulano "sald, onest, lavorador". Come Presidente dello Smau, il Salone dell'informatica e della telematica, ha trasformato nel corso di 14 anni la nostra città in un punto di riferimento nazionale e internazionale per l'innovazione, presentando di anno in anno alla Fiera le importanti conquiste raggiunte in un settore in continua espansione ed evoluzione. Sempre attento non solo alla tecnologia, ma anche alla cultura, Enore Deotto si è avvalso di ottimi collaboratori per affiancare a ogni esposizione una mostra che raccontasse l'evoltersi nei secoli degli strumenti utilizzati dall'uomo per rapportarsi con il mondo: dalla scrittura ai computer, dal quipu al chip, dalla voce alla telecomunicazione.



Il Sindaco Pisapia (foto a sinistra), nel ricordare in una breve nota biografica le tredici nuove personalità iscritte nel Famedio, ha sottolineato che se, in un momento di crisi come questo, Milano mantiene un ruolo di forza propulsiva per il paese, lo si deve anche al lavoro svolto da Enore Deotto nel settore strategico dell'informatica.

OMAGGIO A BENO FIGNON

Inserita nel programma «incüntris» della Società Filologica Friulana / Pordenone e nell'ambito del Festival Internazionale Fisarmonistico «Fadistes Accordion Festival», venerdì 21 ottobre, nella chiesa parrocchiale S. Maria di Montereale Valcellina, ha avuto luogo un'intensa serata dedicata alla memoria di Beno Fignon, il fecondo e straordinario scrittore e poeta, nonché brillante fisarmonista che tutti noi friulani di Lombardia abbiamo conosciuto e ricordiamo con affettuosa simpatia.

La serata, intitolata «Voci di luoghi nelle parole di Beno Fignon», è stata introdotta dalla Corale Polifonica di Montereale Valcellina con il mezzosoprano Gabriela Thiery, direttore Maurizio Baldin. Hanno fatto seguito gli interventi di Giovanni Frau (Università di Udine), Alessandro Secco (Fogolâr Furlan di Milano), Rosanna Paroni Bertola e Aldo Colonnello (Circolo Culturale Menocchio di Montereale); e il concerto dei fisarmonisti Romano Todesco e Gianni Fassetta.

Purtroppo, a causa di imprevedibili e ineludibili impegni familiari, il nostro presidente Alessandro Secco non ha potuto essere presente alla serata e il suo intervento "Ricordo dell'amico" è stato interpretato dall'attore teatrale Fabio Zuliani. Lo riportiamo qui per i nostri lettori.

Nel prossimo numero riporteremo una sintesi dell'intervento di Giovanni Frau "La parlata friulana di Beno Fignon", che il professore ha gentilmente accettato di preparare per il nostro notiziario.

RICORDO DELL'AMICO di Alessandro Secco

Beno Fignon: un nome che tanti anni fa circolava nei Fogolârs di Lombardia, già consacrato dalla fama di brillante fisarmonista. Ho incontrato il personaggio per la prima volta domenica 5 febbraio 1995 presso il Fogolâr di Cesano Boscone, che celebrava la sua Festa Annuale. Così scrivevo allora sul Notiziario nella cronaca della giornata: «Il convivio è stato rallegrato dai vertiginosi virtuosismi di Beno Fignon con la sua portentosa fisarmonica e uno sterminato repertorio di canzoni e di ritmi». In una pausa delle danze mi sono presentato. Ricordo perfettamente il momento: lui, sul palco, ancora abbracciato allo strumento, con quel suo mite sorriso; io, di sotto, ben lieto di stringergli finalmente la mano.



Un momento della serata con la «Corale Polifonica di Montereale Valcellina» diretta da Maurizio Baldin (foto Cesare Genuzio)

Da allora gli incontri si sono ripetuti con frequenza crescente e con amicizia sempre più motivata e profonda. Perché, frattanto, ero venuto a conoscere le doti letterarie di Beno; e avevo letto "Li' Castelans": singolari poesie nella espressiva varietà del friulano di Montereale; e "L'arco del tempo": deliziose piccole storie di paese di oggi e di ieri, in un italiano limpido, permeato di dolcezza e di nostalgia del passato. Nel 1996 il Fogolâr di Milano, festeggiando il suo 50° Anniversario, consegnò a Beno Fignon la Medaglia d'Argento del «Premio Friulano della Diaspora 1996» per la sua attività di scrittore e poeta.

Negli anni successivi, le pubblicazioni di Beno non si contano più: prosa, poesia, aforismi, fotografia... Ora si allineano sugli scaffali della mia biblioteca, tutte con l'autografo dell'Autore, tutte recensite man mano nel Notiziario.

Ecco: "Cellina", "Haiku furlans", "Mille e un respiro", "Andreis unica Polis", "Cellina il fiume degli dei", "Il sole insiste", "Capaci di intendere e di volare"... Particolarmente care mi sono le raffinate liriche degli "Haiku furlans", scritte nell'addolcita parlata materna di Andreis. Poi, la galassia di aforismi di "Mille e un respiro", che non finiscono mai di sorprendermi per la fulminea ironia, il sapore doceamoro, il gustoso paradosso; ma soprattutto per il limpido sentimento religioso del

credente autentico, che a volte, parlando di Dio e con Dio, dimentica il protocollo, sfiorando una sorridente irriverenza.

Siamo arrivati al 2007. In tutti questi anni l'amico Beno è stato un partner significativo nelle iniziative del Fogolâr: sempre presente alle Mostre del Libro Friulano e alle Settimane Culturali, sempre pronto a intervenire con brillanti considerazioni e a dialogare piacevolmente con i presentatori. Ricordiamo la sua immancabile presenza ai fastosi Carnevals al Polo Ferrara, con la sua magica fisarmonica: non solo vivace esecutore di ballabili di ogni genere, dal liscio al boogie woogie, ma anche straordinario virtuoso della tastiera e divertente animatore della serata. E tutto questo fino al Sabato Grasso del 21 febbraio 2009.

Ma l'anno 2009 vede un Beno ancora attivamente, che pubblica tre nuovi libri. Esce un agile volumetto: "Lei domani sciopera?", che raccoglie le memorie di una vita di lavoro come sindacalista della CISL, impegnata con passione nella salvaguardia degli interessi dei lavoratori.

Poi "La fisarmonica", un libro splendidamente illustrato, dedicato all'insuperabile strumento che lo ha accompagnato sin da ragazzo. Infine un libro fotografico, "Barcis traghetta la bellezza", ad affiancare una sua originalissima mostra d'arte a Barcis, rimasta aperta tutto agosto: il suo testamento di artista.

Ed è qui appunto che ho incontrato l'amico Beno per l'ultima volta. Sempre con il suo mite sorriso, ma ora visibilmente provato, con un'ansia insolita e una febbrile inquietudine. Solo pochi giorni dopo, la sera del 6 settembre, Beno ci lasciava per sempre: era appena rientrato a Milano dalla sua amata Montereale, dopo un memorabile concerto notturno di fisarmoniche, a Maniago, con il trio di amici virtuosi dello strumento.

Beno Fignon: scrittore, poeta, giornalista, musicista brillante e fotografo d'arte estroso e creativo, con una visione della vita improntata ad alta spiritualità e con un forte impegno sociale. Negli ultimi anni si era dato allo studio della teologia; ma era già filosofo in proprio, come dimostrano i suoi folgoranti aforismi, intrisi di saggezza e di buon senso, di terrestre e di sublime; e conditi con il sale dell'umorismo, del paradosso, del gioco di parole, dell'acrobazia linguistica. Conservo nel mio computer un file con migliaia degli aforismi che Beno inviava agli amici ad ogni mutar di stagione, a centinaia per volta.

Ricordo la Messa di suffragio per Beno, celebrata in San Sempliciano il 20 gennaio di quest'anno, per iniziativa di monsignor Pierangelo Sequeri: il docente della Facoltà di Teologia di Milano, che Beno frequentava come attento uditore e acuto interlocutore. E ancora mi commuove il ricordo dell'affettuosa omelia del celebrante. Beno mancherà, ha detto monsignor



(da sin.) I fisarmonicisti Gianni Fassetta e Romano Todesco (foto Cesare Genuzio)

Sequeri, a quanti l'hanno conosciuto: «mancherà la tua irruzione nella nostra vita: perché Beno non arrivava, ma irrompeva, con il suo entusiasmo, le sue proposte, le sue idee...».

Ecco, Beno carissimo: monsignor Sequeri ha interpretato perfettamente il pensiero dei tuoi amici: tutti sentiamo ancora la tua presenza, sempre viva nel ricordo.

E sentiamo, e sentiremo, la tua mancanza.



L'attore Fabio Zuliani nella lettura del testo di A. Secco (foto Cesare Genuzio)

XIV Corso della Scuola di Lingua, Letteratura e Cultura Friulana del Fogolâr Furlan di Milano

Giovedì 19 gennaio 2012 alle ore 18.00 avranno inizio le lezioni settimanali tenute dal presidente Alessandro Secco. Ricordiamo che il corso si tiene il giovedì dalle 18.00 alle 20.00 presso la Sede sociale ed è completamente gratuito per i soci. Si prega di comunicare le adesioni al corso con un messaggio di posta elettronica al recapito del Fogolâr Furlan di Milano:

segreteria@fogolarmilano.it

oppure

lasciando un messaggio nella segreteria telefonica del Fogolâr: 02 26680379

SOCIETÀ FILOLOGICHE FURLANE



ROSUTIS DI PRÂT

Cheste volte no larin a cirî flôrs tal Zardin Grant dai Scritôrs e Poets de Furlanie, ma o volin proferî ai nestrîs letôrs cualchi rosute cjolte sù tai prâts dongje cjase. Alore, o varin une conte intal furlan di Tamep di Velia Stefanutti, autore di un biel libri che si à vût fevelât di lui trê numars indaûr: «Intermeppo, memorie e genealogia di un paese». Dispò o varin ancje une conte intal furlan di Manià di Vittorio Di Bon: un siôr di Frate di Manià, che al è conseât dal «Circolo Culturale Antonio Rosa Brustolo»; e par fâle plui sauride, o zontarim une poesie di Riccardo Toffolo, segretari di chest Circul. Al covente di che il Circul al veve bandît un concurs di poesie par furlan; e al à vîncjût propit il segretari. Vêr al è che la poesie e merte.

TANCJ CIAFS... TANCJ PAREIS di Velia Stefanutti

Cuant che a nol ere encjamò l'asfalt e las strades, plenes di grave, a sblancjavin di polver i scarpets, la int a lave a vite, no sòl di un país a di chel àti, ma encje dal país a la citât, par procurâsi las necessitâts dal vivi.

Ben, propit in chel timp, un pari e un fi a lavin cul lôr mus a marcjât a Udin. Prime di partî, la femine a i veve raccomandât a l'omp di viodi dal frut e l'omp, come che al fâs un bon pari, al veve sistemât il frut a cjaval dal mus.

A no mancjavin tancj dis a Pasche e la campagne a ere un spettacul: lunc las culines i spiersolârs a pinelavin di colôr di rose il vert da erbe che za par durt a alzave il cjâf; di flanc e daûr las cjases, i piruçârs, i cjariesârs e i brundulârs a erin tant che une nevede slargade tai grançj prâts cuvierts di picules margarites; ta roe a si spielave il cîl clâr da la vierte e il luri al cjantave sul ramaç zâl dal cuarnolâr.

Pari e fi a vevin il cûr content... E nol pareve difarent nenche chel dal mus, dopodut al faseve "il so mistîr" e il peis che al puartave al ere sopuartabil. No si saressin mai e poi mai immaginâts la via crucis che a ju spietave, passant pai país prime di rivâ a Udin. Ormai, encje se e erin partîts sul fâ dal di, a ere la ore che la int a jes di cjase par pan e lat, la ore che, cul bondi, a imbastis discors e i cjâfs, polsâts, a son plens di iniziatives, intant che i soi, come las moscjies, a rivin dapardut. "Po' viôt ce stupit chel omp: al met il frut che al è zovin sul mus e lui che al è vecjio al va a pit!". Chê femine, ferme cun tant di sporte su la puarte dal for, a veve une vous cussi argentine che a si ere sintude ben. E chel bon omp che vulintîr, encje se al ere strac, al frut a i varès sparagnât la future, "Smonte, ninim!" al à scugnût di e al si è sintût lui sul mus. Il frut, ubidient a pit, al ere justepoant daûr di lui, cuant che a son rivâts intun àti país.

Inta place, un trop di omps a discutevin su las tasses dal Comun e il discors a i ere blocât viodint chei trei (pari, fi e mus) che a vignivin indavant e a vevin la ande di là lontan. "Ma viôt ce race di pari! Lui sul mus e il frut a pit!", al è stât il coment di un di lôr. "Forsit al à reson!", al à pensât chel bon omp e, dapit dal país, dulà che la strade a faseve une curve gambiant la visuale: "Monte sù encje tu, ninim!" a i à dit al frut. Ormai, vicinantsi a la citât, la strade blance a diventave plui largje e a ere encje pui frecuentade: a si viodeve cualchi rare biciclete e tancj cjaris cun contadins che a lavin tai cjamps a lavorâ.

Un tipo, passant di corse cul cjâf sbassât sul manuvri da biciclete, al tignive la man gjestre a punçje e, pontant il deit indîç sul çarneli, a la moveve come se al volès furdurçjâli...

Dal stes parei il cjaradôr che al vignive daûr di lui: "Seso mats?", disè ai doi sul mus. "Ese chê li la maniere di tratâ une bestie? In doi sui chel puar mus..." e jù dute une tiriterie che a no finive pui: su las besties, su la protezion dai nemai, su doveis, dirits e vîs indavant. "Orpo, ninim: forsit al à reson. Smontin e anin a pit!", al à dit il pari. E cussî an fat.

Si che dunçje la int dal ultin país, prime di rivâ a Udin, a ju à vedûrs a passâ ducjidoi a pit, schivant i claps e las buses da strade, cul mus che, davanti di lôr, al lave tant che un alpin su pas monts e lôr a fasevin future a stâ daûr.

"Oh, chesto po' a je biele!", disè une vecjute che, davanti di cjase, a gugejave un cjalcut e a si impensave da tante strade che, ta sò vite di miserie, a veve fate a pit... "Vê il mus... e là a pit!".

Sintudes las riflessions che la vecje a veve fates a vous alte, pari e fi a erin restâts sconcertâts: a vevin ormai provât in dutes las manieres, nol restave nessun àti mûr di podai tentâ par contentâ la int, se no chel di cjapâ il mus su pa schene e puartâlu.

"Scherzino?", disè il pari che, encje se tart, al veve capide l'antifone e, jentrant a Udin, cussî a i à fevelât al frut, ripetent encje par sè la lezion che la vite i veve dade: "Ricuardiç che ogni robe... ogni cjasse a il so parcè: ducj i omps a il cjâf par pensâ, però ogni cjâf al è fat ta sò maniere. Tu ten cont dal to e usilu pal to ben e, se tu pòs, encje pal ben dal to prossim: ma dopre il to cjâf!!! Scolte i pareis di chei àtis: al po' jessi interessant confrontâju cul to, ma no sta a considerâju sacrosants; dopre il to cjâf e fai come che i tu pensis tu! No sta a dismenteâ che, dopo la salût, la pui grande riceje, ta vite, a è la libertât!".



La Rose di Nadâl
Helleborus niger

par fâ di cûr i auguris plui sancîts di bon Nadâl e bon Principi a ducj i amis sparniçâts ator pal mont cu la sperance che l'An Gnûf al puarti a ducj buine salût, serenitât e ogni ben

MOMBASA, 1957 di Vittorio Di Bon

Checu da Fier, classe 1910, al faseva part dai ultins bissons furlans che a vevin dovût emigrâ ta altris pasci par lavor e par podei sfamâ la so famea. Da prin in Gjermania, po' appena sposât, durant l'ultima guera mondiâl, in Russia cu la Todt (a era chesta una organization todesca che a dava lavor in prevalenza ai zovins, cu l'intension di privignî che chiscju si fossin butâs a ingrossâ li filis dai partigians, danghi a lour une occupasion e cualchi carantan da meti ta la sacheta). Po' dopo finida la gran carneficina, su par li Svisseris cu la Wallo; e par ultin in Kenia, forsi par dismetiâ i 40 sot zero rus o l'umidità svizzera.

E li jo l'ai conosût. La vous cavernosa da orcolat, la rîduda grassa, e un nâs... chi a sinti lui, al era una assicurasion su la vita, parcè chi, s'al avès dovût colâ da un'amadura, di sigûr al sarès restât rampinât cu la napa da cualchi banda. Di statura alta e telâr gros, doi scalfarès di mans da teraceir, abituadis a tirâ granito cul fraton, a erin fuartis comi dôs smuarsis da favri.

L'ominut che ai stava di front lavorant sentât par cjera, cu lis gjambis incrosadis, invessi, al varâ pesât si e no 45 chilos ta li zomadis di gran umidità. La stansia no era tant granda; ta li pareis a fasevin biela mostra piels di ogni sorta: piton, gazela, dik-dik, strichis di piel di leopard par ornâ cjapiei o par fâ cinturins di orlois da pols; e pêi di elefant, neris e gros comi firinsins, che a finivin in bralfalès pai omis pi vanitous. Ingrumadis par cjera, cun un disordin - clamantu a la moda - orientâl, piels cunçadis di ogni sorta, crosit di piel gresa e coreams: il dut però al impregnava l'aria di un bon odour. L'indian, di rassa Baniani, ai spiegava che lis scarpis chi lui ghi aveva ordenât, a erin stadis fatis cun criteri, adatis a un teraceir par podei soportâ il bagnât da la pacjarina. La soleta di goma a era pontada sot a un coream dîr, spes e ben stagionât. Il dut cusit cun fil gros e fuart di juta a una tomera morbida di piel di gazela, in mout chi a no deidi fastidi ta li canolis cuant che al stava scrufât.

Dut chistu ghi lu diseva cun una vout da lagna, spieganghi encja chi a ghi era costât un gram di timp. Il materiâl al era di prin ordin; e, secont lui, il pressu chi ai ghi veva preventivât, al sarès stât di riotçjâ, almanç di cualchi siling; e che nessun altrî cjaleâr in Mombasa al varès podût fâ un lavor dal gener.

Checu, chi da zovin al veva fat encja il scarpèr, al taseva: un silensiu che a nol prometeva nuia di bon; e intant al remenava in man una scarpa. La smirava di ca e di là, di sora e di sot. Po' di colp, cun 'na man al ten la tomera e cun chê altra al dà un tiron a la siola... zac, la scarpa si dividî in doi e a finis in un cjanton da la stansia.

L'uminût al resta cu la boçja vierte; e Checu, abituât a risolvî li questions ta la sò maniera, ai met a una man sot il cûl e chê altra sora la crepa e lu alça par aria. Il por diaul al taca a sbratâ par suaili di lassâlu: "Haca mimi, haca mimi!". Ma Checu nol sint reson e al cuminça a sunâlu comi ch'al fos un armonica. Ven a stai chi, cuant che la stricçade ven fata di colp, il "haca mimi" al è sec; invessi, cuant ch'a ven fata lenta, a diventa un "haca mimiimiiii" lunc e sfuarçât. Tal cjapâ flât, i sios polmons comi una fola si implinivin di aria, fasint una mieza siblada.

Dopo avelu stricçât par un po' di voltis, plan planin cun delicateça lu torna a pojà jù, cu li gjambis incrosadis comi che al lu veva cjapât sù, e ai dis par furlan: "Cinisâr, si la prossima volta ch'i torni no son fatis comi Diu comanda, ti suni comi un liron". "N'dio bwana macuba", si sviò, al à rispundût l'uminut spaventât comi 'na passaruta colada dal lit.

La sunada ai veva fat capî encja la nostra lenga.

«CONTIMI ALC di Riccardo Toffolo

FRUL

Cjera pestada dai straneis brusada da li gueris bagnada da li lagrimis coltivada dal sudour

FURLANS

Zent stufa di comandons di bombis di migrassions cencia il timp di essi stufa di lavorâ

FURLAN

Lenga milenaria sfacetada come un diamant da paeis a paeis bandiera di union "Sostu furlan?" "Sigâr!"

IL CJANTON DAI ARLÊFS

Ancje il cjanton dai Arlêfs chesto volte al à une altre muse: inveizit di contis, o vin culûr trê gjeners diferents. Intant, **Spartaco Iacobuzio** nus à mandât une filastrocje, "La barete", che a lui je à contade une sò cusine. E je une "conte iterative", come che a disin i specialisç, sul stamp di chê plui famosa di Bidin e Bidme (che a lavin a nolis); ma za la Cjantante, tal so biel libri "Oh, ce gran biela vintura", a'ndi rîpuarte trê diversis versions. Cheste de cusine di Spartaco no i somee a nissune des trê, ma e à dut un'altri "formât"; e alore e vâl la pene di fâle cognossi. Dispò o vin un biel "elzevir" di **Pieri Grassi**, che cjapant la idee di un famôs "Gnau di Verzegnis" nus conte dai "gnaus" e di une straordinaria brovade. E infîn, **Sergio Jacuzzi** al fâs un simpatic serviz sui errors ortografics dai cartei stradai. Bon divertiment!

LA BARETE

Par une strade strette strette o ai piardude la barete. Le à cjatade Bete. Voi di Bete a fâmi dâ barete. no mi da barete se no i doi pan, voi di mari a fâmi da pan, no mi da pan se no i doi lat, voi di vacje a fâmi da lat, no mi da lat se no i doi fen, voi di prât a fâmi da fen, no mi da fen se no i doi falç, voi di fari a fâmi da falç, no mi da falç se no i doi bêç, voi di pari a fâmi da bêz.

Bêz i doi a fari, fari mi da falç, falç i doi a prât, prât mi da fen, fen i doi a vacje, vacje mi da lat, lat i doi a mari, mari mi da pan, pan i doi a Bete, che mi torne la barete.

(contade di Liliane Macôr, a Spartaco Iacobuzio no cusin)

A SON "GNAUS" E "GNAUS"

di Pieri Grassi

Cumò che il non di Enore Deotto - un non za famôs e celebrât in vite - al è stât notât intal "Famedio" dal Cimiteri Monumentâl di Milan, i furlans di culi a puedin svantâ ben trê nons che a an vuest onôr. Di fat Enore, cjargnel di Verzegnis, al met dongje un biel terçet cun Aldo Aniasi e Ardito Desio, furlans de Basse. O disarin, alore: onôr e glorie al nestrî "Gnau" Enore.

Ma ce vignaressial a di chest "Gnau"? Come che nus à contât Enos Costantini, i abitanti di Verzegnis a son sorenomenâts "Gnau" (cul "G" grant); biel che il "gnau" (cul "g" piçul) a no son nuie altri che i râfs, che a an nudrît gjarnaziis di cjargnei e di furlans, prime che la scuvierte di Colombo a puartâs ançje in Friûl i fasui, lis patatis e la polente.

Ma chestis trê gloriis de mangiative furlane, inveizit di fâ scomparî i râfs, ju an nobilitâts, fasintju passâ dai puars "ufieir" (i râfs bulits) a la imortâl brovade. E in particolâr, come che al contave il mai dismenteât Gianni Cosetti tal so famôs ristorant di Tumeç, cui "gnau di Verzegnas" a si veve una brovade dal dut fûr dal ordenari, par vie che inveizit di inneâ i râfs sot lis trapis di ue, come che si use in dut il Friûl, cull si jui sistemave su cussins une vore dolç e mulistis, otignûts fruçant "i mèi e i pèrs martine di Verzegnas", in dut il lôr bonodôr. Insumis dome robis par "clientele elete", ven a stâi che si intint pardabon di mangjâs.

STORIUTE FOTOGRAFICHE

di Sergio Jacuzzi

Une domenie di avost di chest an, intant che o levi a spas cu la biciclete, o capiti des bandis di Butinins, denant di une beorçje. O doi un cuc ai cartei stradai par decidi di ce bande lâ; e di colp mi fermi, parcè che o mi inacuârç di alc che nol torne: isal mai pussibil che su doi cartei a sedin metûts dongje doi errors di lenghe furlane?

Pazience par "chiarandis" inveizit di "cjarandis"; ma a un "Butinjus" inveizit di "Butinins", cu la 'n' cui pits par aiar che e devente 'u' e cu la 'j' lungie al puest di chê normâl, no si pues passâi parsore.

O torni indaûr par controlâ il cartel cul non dal país, Bottenicco par talian, e o ai la conferme che Butinins si scrîf propit Butinins.

O fotografi i cartei e o voi indenant cul gno zîr. O jentri in país e ce ti cjtajo! Une tabele cul non de vie, che mi spieghie un dai cartei di prime, chel plui strapm: Butinjus al sarè il prin coloni latin.

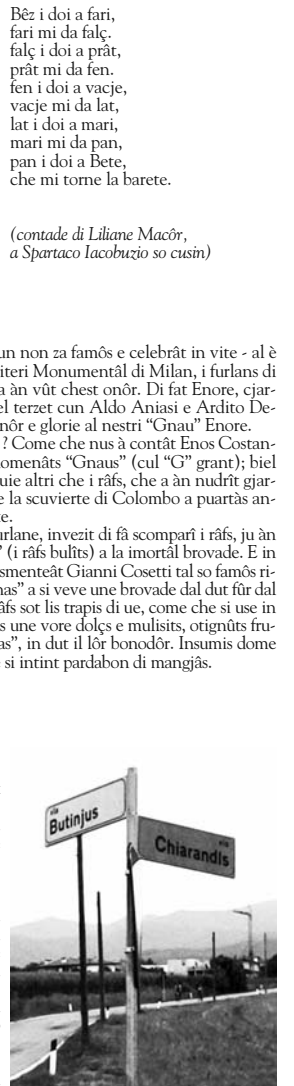
Mi par juste domandâur scuse a chei di Butinins par vè pensât mal di lôr: ançje se e reste di comedâ la scrite di "chiarandis".

Coment dal mestri Sandri:

Cjâr il nestrî Sergio, la facende e je plui penze di ce che tu pensis. E inveizit di domandâur scuse a chei di Butinins, e vignarès chê di tirâ li orellis al babio che al à dât dongje la tabele: lassant pierdi lis cjarandis, intal non scrit "Butinjus" a son doi errors, che pardabon no si pues passâi parsore.

Intant la lenghe latine no à la 'j' lungie, ma dome la 'i' normâl (si podarès, salacor, siarâ un voli par un 'j' in principi di perauale - par esempi un "Julius" - che nol fassarès tant scjas come culû, intal cuarp de perauale, daûr di une consonant: di fâ sgrissulâ!).

In secont lûc, ançje scrivi "Butinius" nol baste: parcè che il non di chel prin coloni al sarès "Bultinius", cuntun 't' in plui, come che si rigjave di une testimoneeance dal 1215 ("de Bultinico") e che tant plûs nus mostre il professôr Zuan Frau intal so «Dizionario Toponomastico Friuli Venezia Giulia».



VETRINETTA
di Alessandro Secco



Lucio Peressi
SCLESIS DI CULTURE MATERIALI
ASPETTI DEL LAVORO E DELLA VITA TRADIZIONALI IN FRIULI
Società Filologica Furlana

Lucio Peressi, classe 1931, nato a Barazzetto di Coseano - e conosciuto in paese come Luzio di Cjandit - è personalità ben nota ai cultori della friulanità. Socio onorario e membro del Direttivo della Filologia, della quale fu vicepresidente in un periodo di transizione, è insegnante - con Maturità Magistrale e Artistica - scrittore, folclorista, etnografo, ergologo... E si potrebbe continuare.

Citiamo la sua fondamentale opera «Mezzo secolo di cultura friulana - Indice delle pubblicazioni della S.F.F.», che in un grosso volume con sei supplementi, copre il periodo 1919 - 2001: un lavoro imponente, compiuto quando l'informatica era ancora un lusso riservato a pochi eletti. E di Lucio Peressi scrittore citeremo la piacevolissima raccolta «Scruginant», uscita qualche anno fa nella collana di letteratura friulana della Filologia.

Ma soprattutto ricordiamo che Lucio Peressi è stato uno dei co-fondatori del Comitato per l'Università Friulana; che a Passariano ha curato i seminari di etnografia presso il Centro di Catalogazione dei Beni Culturali del FVG; che ha tenuto esercitazioni didattiche all'Università di Udine; e che ha collaborato per la parte iconografica all'ASLEF, il celebre Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano. Per tutte queste attività è stato insignito del Premio Epifania 2007 del Comune di Tergueto.

Ora, nel campo dell'ergologia - lo studio degli strumenti e delle tecniche di produzione delle civiltà arcaiche - Lucio Peressi ha pubblicato questo bellissimo libro che raccoglie gli articoli 1984 - 2010, relativi a oggetti casalinghi, attrezzi agricoli e "aspetti del lavoro e della vita tradizionali in Friuli" - come recita il sottotitolo - fino a qualche decennio fa. Abitazione, lavori femminili e maschili, lavori particolari, trasporti, ambito religioso, ciclo dell'anno, ciclo della vita: questi i soggetti trattati in una serie di schede di chiarezza esemplare, corredate da una documentazione fotografica originale, tratta in massima parte dall'archivio personale dell'Autore.

Un libro interessantissimo, ricco di sorprese, di ricordi e di scoperte relative a un Friuli ormai lontano, anche per noi lettori "diversamente giovani".

Società Filologica Friulana
UGO PELLIS, UN FOTOGRAFO IN MOVIMENTO



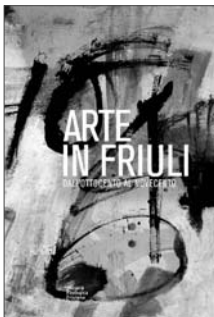
Uno splendido libro, in elegante edizione, che raccoglie il "fondo fotografico" Ugo Pellis: una personalità di chiara fama nel campo della linguistica, che qui, inoltre, rivela doti artistiche e tecniche insospettite nel campo della fotografia.

Ugo Pellis (Fiumicello, 1882 - Gorizia, 1943), studi compiuti a Innsbruck e a Vienna, glottologo, docente e poeta, nell'autunno del 1919 fu tra i padri fondatori della Società Filologica Friulana. In seguito fu il promotore, e per quasi vent'anni l'unico ricercatore, dell'Atlante Linguistico Italiano: il celebre ALI, costituito da una serie di volumi, oggi in parte già pubblicati, e riconosciuto nel mondo come un'opera unica "per sistematicità, metodo scientifico e quantità dei materiali raccolti"; tra i quali rientra appunto il "fondo fotografico" in questione.

Le splendide fotografie (oltre settemila negativi!), con le quali Ugo Pellis ha documentato uomini, cose e paesaggi nel corso delle sue inchieste linguistiche, percorrendo l'Italia in lungo e in largo ("un fotografo in movimento") sono un complemento eccellente alla documentazione linguistica. Commenta Lorenzo Pelizzo nella sua presentazione al volume: "Un libro interessante, ricco di sorprese, di ricordi e di scoperte relative a un Friuli ormai lontano, anche per noi lettori "diversamente giovani".

"Negli occhi, negli sguardi delle persone ritratte, negli attrezzi e nei paesi fissati sulle lastre e sulle pellicole, vive l'immagine di un'Italia rurale, protoindustriale, ormai scomparsa, di cui questo fondo fotografico è memoria e testimonianza viva".

Società Filologica Friulana
Arte in Friuli
Dall'Ottocento al Novecento
a cura di Paolo Pastres



Facendo seguito al Primo Volume (dalle origini all'Età Patriarcale) e al Secondo Volume (dal Quattrocento al Settecento), presentati dal nostro Fogolar in Sala Verde alle Settimane di Novembre della Cultura rispettivamente nel 2009 e nel 2008, questo attesissimo Terzo Volume (dall'Ottocento al Novecento) completa la serie «Arte in Friuli». Se ne parla a pag. 2 di questo stesso numero del Notiziario.

Va detto subito che dal punto di vista tipografico e iconografico il volume, come i precedenti, è di ottimo livello. Anche il discorso storiografico si apprezza per la continuità e la coerenza conferita al testo dagli interventi del curatore, nel collegare elegantemente i capitoli monografici dei vari specialisti.

Tuttavia il progetto del volume privilegia inaspettatamente l'architettura, l'arredamento, le arti applicate, la fotografia, l'industrial design.

E qui ci sembra di poter fare due osservazioni. In primo luogo, una periodizzazione che divide il diciannovesimo e il novecento - il "secolo lungo" e il "secolo breve" - non

sembra quanto di meglio si possa desiderare per inquadrare correttamente il susseguirsi dei movimenti artistici: e la pittura ne viene a soffrire in modo particolare. In secondo luogo, proprio la pittura, signora delle arti figurative, in questo terzo volume appare alquanto trascurata: forse a cagione dei limiti imposti dallo spazio dedicato al progetto. Così, nell'Ottocento fanno la parte del leone il ritratto e gli interni borghesi, i soggetti mitologici e le rappresentazioni sacre; e non vengono presentati esempi che lascino trasparire l'influsso delle correnti d'oltralpe, come il realismo e l'impressionismo. Nel Novecento, a parte un intero capitolo dedicato ai tre fratelli Basaldella (ma non è eccessivo?), fanno solo una comparsa, troppo rapida e frammentaria, i nomi più celebrati di artisti del primo Novecento (Davanzo, Ursella, Bront, Pellis, Pittino...) e del secondo dopoguerra (Zigaina, Anzili, Tavagnacco, Celiberti, Ciusi...). E ancora, alla rinfusa: Canci Magnano, Spilimbergo, Mocchiutti, Altieri, Music... per non parlare delle avanguardie, neoavanguardie, transavanguardie e che altro dir si voglia. La conclusione sembra pacifica: ottimo, questo terzo volume, ma si renderebbe necessario completarlo al più presto con un quarto volume, naturalmente a cura di Paolo Pastres, dedicato alla pittura del primo e del secondo Novecento. Abbiamo già modestamente suggerito al dottor Feliciano Medeot di presentare una proposta al direttivo della Società Filologica Friulana.

Nuovi amici per il Fogolar Furlan di Milano

Prosegue la proposta di agevolazioni per i soci del Fogolar Furlan di Milano. Si tratta di produttori ed esercenti che offrono sconti e omaggi ai soci che si presentano con la tessera sociale in regola con il versamento della quota annuale. L'elenco completo può essere comodamente scaricato dal sito dell'associazione: www.fogolarimilano.it

In questi ultimi mesi l'elenco si è allungato con l'aggiunta di nuovi amici: Walter Revelant (Micossi-Sedilis - UD) e Michelangelo Tombacco (Magredi di Domagnans - PN) con i loro vini.



foto M. Rossi

Gelindo dei Magredi (Vivaro - PN) con le sue specialità gastronomiche e la splendida realtà ricettiva friulana. Il forno «Cocetta» di Valvasone (PN).

Ma non è tutto, nuovi amici friulani sono in arrivo e presto li conosceremo proprio a Milano. Ne diamo un semplice assaggio fotografico: si tratta di Lorris Pantarotto (al centro nella foto) e dei suoi collaboratori del Sanvitese (PN) e dintorni!

MILANO COMMEMORA
L'ECCLIDIO DEGLI SCOLARI DI GORLA

di Roberto Scloza

Parcechi milanesi, nella limpida mattinata di venerdì 20 ottobre, hanno partecipato all'annuale cerimonia commemorativa dei Piccoli Martiri di Gorla, davanti al monumento-ossario eretto nel dopoguerra, sull'area dell'ex scuola, a ricordo delle vittime del vituperabile bombardamento aereo anglo-americano di sessantasette anni fa in quel popolare rione.



Per colpire gli opifici milanesi in attività, il primo mattino del 20 ottobre 1944, l'Air Force, fece decollare dagli aeroporti pugliesi 102 quadrimotori 'Liberator' munendo ognuno di dieci bombe del peso di 500 libbre [225 kg] l'una. I 17 bombardieri dell'ultima formazione d'attacco, che avrebbero dovuto colpire lo stabilimento industriale della Breda di Sesto San Giovanni, malgrado la tersa giornata, sbagliarono rotta e si trovarono fuori bersaglio.

Il comandante del group leader, sorvolando i quartieri popolari di Precotto e Gorla (peraltro privi di obiettivi strategici), si rese conto dell'errata posizione assunta, ma nonostante ciò ordinò ai subordinati di sganciare il carico di morte.

Colpirono la ferrovia dello scalo merci di Greco, taluni caseggiati e la scuola elementare di Precotto: una bomba ne squarciò il tetto, fece cadere alcuni tavolati ma non la struttura portante e la sottostante soletta fungente da tetto all'interrato rifugio antiaereo; la soletta, resistendo all'impatto distruttore, garantì l'incolumità degli alunni e insegnanti ivi rifugiatisi prima della deflagrazione dell'ordigno. Persero la vita solo tre ritardatari (due bidelli e un papà), sorpresi mentre stavano scendendo le scale per raggiungere il rifugio. Ben più tragica sorte subì la scuola elementare di Gorla, appena un minuto dopo.

Alle ore 11,30 una bomba s'infilò nella rampa delle scale dell'immobile e scoppiò provocando il crollo parziale dei muri perimetrali, delle pareti divisorie, delle scale e del pavimento sovrastante il rifugio, seppellendo sotto calcinacci e macerie tutti gli astanti: morirono 184 scolari, 19 mamme, maestri e bidelli, 18 bimbi in età prescolare e la direttrice didattica maestra Isabella Tagliabue.

Alla cerimonia hanno presenziato autorità civili, militari e religiose.

Mons. Angelo Bazzari, presidente della Fondazione Don Carlo Gnocchi ed altri sei sacerdoti del Decanato di Precotto, hanno concelebrato la santa Messa sull'altare ivi installato per la circostanza. Al termine della celebrazione eucaristica, venivano deposte tre corone d'alloro.

Il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, oratore ufficiale, tra l'altro, ha affermato: «Sono trascorsi sessantasette anni ma la città non dimentica una delle più atroci stragi che abbia colpito il nostro Paese nella Seconda guerra mondiale. Seicentoquattordici cittadini, in quel nefasto 20 ottobre 1944, persero la vita in seguito alle incursioni aeree su Milano. Essere qui, in questa piazza, davanti ad un monumento che ricorda la morte di 184 alunni della scuola elementare 'Francesco Crispi', dei loro insegnanti e delle loro mamme, riempie il cuore di angoscia; davanti ad una tragedia così grande si prova sgomento e orrore, perché essa era evitabile...».

Ai margini dell'imponente monumento-ossario - opera del milanese Remo Brioschi - su cui emerge la scritta ammonitrice "ECCO LA GUERRA", la data del micidiale raid aereo e la figura di una madre, affranta, che con le mani tese sostiene il corpo esanime del figliolo, spiccava il Tricolore con i labari della Città di Milano (decorato di medaglia d'oro al Valor Militare), della Provincia di Milano, della Regione Lombardia e le bandiere delle Associazioni d'Arma, dei Combattenti e Reduci, dell'Associazione Nazionale Carabinieri, dell'A.N.P.I., dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, il vessillo nazionale dell'ANA di Milano, i tre gagliardetti dei gruppi cittadini ed i sei di altrettanti gruppi dell'hinterland.



Al momento di andare in stampa apprendiamo che è improvvisamente mancata la nostra socia

Rita Rossi

La ricordiamo sempre attiva e assidua frequentatrice del Corso della Scuola di Lingua, Letteratura e Cultura Friulana del nostro Fogolar. Addolorati dal tristissimo evento gli amici del Fogolar Furlan di Milano sono vicini alla famiglia.

IL FOGOLÂR FURLAN
DI MILANO

QUOTE SOCIALI PER IL 2012

Soci ordinari euro 35,00 - Soci sostenitori euro 60,00

Soci benemeriti euro 200,00 - Soci familiari conviventi e minori di anni 12 euro 15,00

Soci neonati (per il primo anno di associazione) omaggio

«Sostenete il Fogolar Furlan di Milano, ambasciatore delle tradizioni, dei costumi, della lingua e della cultura del Friuli»

Il versamento della quota sociale, che oltre al giornale permette di ricevere le comunicazioni per tutte le manifestazioni friulane che vengono organizzate o patrocinate dal Fogolar Furlan di Milano, va effettuato sul c/c postale n. 55960207 intestato a:

Il Fogolar Furlan di Milano - Via A. M. Ampère, 35 - 20131 Milano

Sede Sociale: Via A. M. Ampère, 35 - 20131 Milano - tel. 02 26680379

e-mail segreteria AT fogolarimilano.it (AT = @) www.fogolarimilano.it

La segreteria è aperta il martedì dalle 15.00 alle 18.00

Redazione: Alessandro Secco (caporedattore), Marco Rossi (coordinamento e editing),

Elena Colonna, Roberto Scloza

Autorizzazione Tribunale di Milano del 13.3.1970, n. 108 del Reg. Direttore responsabile Marco Rossi

la redazione di questo giornale è stata chiusa il 29 dicembre 2011 a Sedilis (UD)